

## 2022 aprile - tracce in ascolto della Passione secondo Luca

Chiediamo l'aiuto del Signore per comprendere, perché la nostra memoria attraverso l'ascolto del Vangelo della Passione di Gesù sia rigenerata: la Passione di Gesù è veramente la nostra salvezza. Qui, oggi, in questa ora - dura e severa - della storia dei popoli, delle comunità cristiane, di ogni vita esposta alle insidie della morte.

A compimento dei giorni di grazia della Quaresima, siamo - insieme, ognuno singolarmente - introdotti nella passione del Signore e Maestro, con sguardo stupito, "contemplativo", per comprendere il filo - altrimenti indecifrabile - dei nostri giorni. La grazia e i paradossi che intessono storie umane sono rischiarati dal patire di Gesù, dal suo mite dolore. La semplicità unificante del seguire lui, sempre, anche quando ci avvenga di uscire di strada, mette pace in ogni caos: il suo sguardo, lo capiamo qui, non ci perde mai di vista.

Tutta la narrazione evangelica - tutta la ricerca di ogni vita umana - tende qui e da questa luce, che è il cuore del Vangelo, è spiegata, e rilanciata come luce per la narrazione intelligente dell'oggi. Dei popoli, del cosmo, della Chiesa, dell'anima. "Che altro, alla fine, può fare il cristiano se non l'esegesi - in opere e parole - del "vuotò la sua anima" la cui interpretazione è la narrazione intelligente della carità divina?" (Isacco il Siro).

La Domenica delle Palme che ci fa da varco, quasi soglia, apre la Settimana Santa con la lettura liturgica della Passione di Gesù. Per alcuni di noi è una storia udita sin dall'infanzia, eppure possiamo comprenderla completamente solo quando entriamo di nuovo - una specie di immersione battesimale - in essa. Ogni anno ci viene data una nuova possibilità di partecipare a essa nuovamente così che possa più profondamente entrare in noi. E la novità è generata dallo Spirito e dagli eventi della storia presente, che come il caos primordiale della creazione attendono il Soffio.

La meditazione di questi prossimi giorni è così profondamente ritmata sul Passio secondo Luca: congiunta alla liturgia e alla lettura della storia. Luce rigenerante sugli eventi della storia umana profana: di questa notte che, sempre più fonda, stiamo attraversando. La meditazione ci fornisce il silenzio nel quale le parole dei Vangeli ci giungono cariche del significato e della potenza necessaria per illuminarci. La Settimana "Santa", per ogni Cristiano, dovrebbe essere in un certo senso, una "lectio" continua della Scrittura, a partire da questo mistero centrale della nostra fede. Possiamo rendere l'intera settimana - vissuta nella concretezza dei nostri fatti quotidiani - liturgia fatta vita e vita fatta liturgia spirituale..

La liturgia permea la vita, la vita accende la liturgia dei colori, dei sapori, dei profumi e delle fatiche, delle drammatiche tonalità di questo oggi oscurato da una guerra "sacrilega".

Dice un versetto del salmo 19: "la parola di Dio è luminosa, illumina gli occhi". Questa confessione di fede si fa vera in senso forte, in modo paradigmatico, in questo atto che da credenti ci accingiamo a vivere insieme. Leggere le Scritture (a partire dalla loro celebrazione nell'Eucaristia di Gesù) è un'esperienza della fede analoga a quel medesimo vissuto delle folle che guardano in attesa (Lc 23,48):

<sup>48</sup>*Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto.*

Lo "spettacolo" (*contemplazione*) visto con lo sguardo del cuore al morire di Gesù, visto con l'amorosa lettura di fede delle Scritture, non solo acuisce gli occhi, ma anche rende l'occhio capace di leggere in modo nuovo la realtà. Genera conversione e, sciogliendo la durezza del cuore in lacrime dinanzi a quel morire, il morire di Gesù, posandosi sulla realtà ritrova i contorni veri delle cose. Potremmo dire che lo sguardo della fede, generato da quel morire "vitale", crea nei sensi dell'uomo questa capacità nuova di percezione "alternativa" della realtà. E di decisione. Leggere le Scritture è un atto di fede che per sé libera un'energia di luce: questa è una "pratica" pasquale cruciale, in tutto il corso dell'anno, della vita - ma in modo decisivo nei giorni della Pasqua: ci rende capaci di leggere la realtà, di cogliere i nessi e contorni veri della realtà, di nascere e rinascere alla grazia del battesimo nella morte di Gesù.

Ci disponiamo perciò a leggere, con questa attesa **non solo di "vedere" il Figlio** di Dio che, per noi appeso al legno, ci salva; ma anche attesa, a partire da qui, di vedere, con occhi "rinati" alla luce, i tratti della realtà di oggi, della nostra storia concreta, di **posare sulla realtà, sulla storia di oggi uno sguardo** che colga i veri tratti della salvezza che è per noi "oggi". Luca li dipinge dal vivo: il servizio del Messia e l'avvicinarsi del Regno.

Raccontare la storia di una vita, è - in ogni caso - un atto di fede, che coinvolge radicalmente il narratore. Mistero della vita umana. Tanto più narrare la storia di Gesù. Luca lo sa, lo dichiara in apertura al suo Vangelo: non si tratta di una cronaca semplicemente oggettiva, sono le ragioni roventi della fede, del senso, che vengono trasmesse al "Teofilo" (Lc 1,4) - a chi è attratto da Dio. È un atto di amore, narrare. È un atto testimoniale, martiriale. Un atto pericoloso. Un atto che sta conficcato nella radice del compimento della rivelazione: i Vangeli sono il compimento del rivelarsi di Dio.

Ebbene, leggere questi testi, soprattutto il racconto dell'ora della passione che è il culmine, il nucleo infuocato della vita di Gesù, è l'atto di fede tra i più decisivi. Ed è atto epocale, che corrisponde all'ispirazione dell'evangelista, quello di leggere gli eventi della storia nella fede. Leggere nella fede è infatti un atto altrettanto rischioso che scrivere: "*Scriptura cum legente crescit*", dice Gregorio, e carica di responsabilità questo atto della fede adulta, che in questi giorni di Pasqua c'impegna.

Perché Dio si è rivelato Dio attraverso la storia. Presenza che salva, ma attraverso la nascita, la nuova nascita, dell'uomo libero. Salva, attraverso una libera assunzione del legame con la nostra storia dentro la storia sacra. Gesù la chiama, pericolosamente, "*necessitas*".

Questo mistero è già alla radice dell'evento "ispirazione" che portò gli evangelisti a scrivere un loro racconto di Gesù.

**Scrivere** significa trovare il filo di narrazione, il senso, attorno a cui ordinare eventi che nella loro nuda crudezza possono indicare l'assurdo, oppure la salvezza (Lc 1,1-4). **Leggere è riconoscere,**

**ricevere** e liberamente assumere come proprio quel “filo” di senso che rende intelligibili gli eventi di Gesù come rivelazioni di Dio.

Ebbene, **Luca agisce in tal senso**. Segue il filo comune degli evangelisti che lo precedono, ma seguendo una sua intelligenza del mistero di Gesù: qualcosa *sposta* (l'unzione), qualcosa *riesprime* (discorso a cena) diversamente dagli altri, qualcosa *aggiunge* (donne, Cireneo, ladrone), qualcosa *collega* con un nucleo originario di senso: in particolare al centro vede una profezia Is 53,12.

Cerchiamo di renderci conto di questa operazione della fede di Luca e del senso, collegato all'insieme della sua narrazione.

E noi, dove siamo? Discepoli attraversati dall'ombra di quella incompienza che fu già dei prossimi di Gesù, dei “suoi”, dei nazaretani (Lc 4,14ss.) e, nell'ora ultima, degli stessi Dodici. Dobbiamo saperlo. Luca, con la sua narrazione propria, ci conduce.

Quello di Luca è Vangelo con una coerenza rivelante, un proprio stile: il Vangelo della gioia, della mansuetudine di Cristo, della misericordia, degli umili e dei poveri, del martire; sono questi gli aspetti che hanno suggerito a Dante la felice definizione di Luca quale *scriba mansuetudinis Christi*. È un Vangelo che ha particolare attenzione all'interiorità, ai movimenti che si agitano nel cuore dell'essere umano. Luca accorda un'attenzione decisamente spiccata alla misericordia, e in genere ai *sentimenti* dei protagonisti. Ha particolare attenzione alla *interiorità* della persona, al *dialogo tra sé e sé* che ciascuno vive. L'attenzione ai sentimenti, alla disposizione interiore, non si riferisce soltanto alla misericordia, ma al *profilo interiore* delle vicende narrate. Esso trova espressione puntuale nei casi in cui Luca ricorre alla forma letteraria del dialogo interiore dei personaggi sia della narrazione sia delle parabole (quante volte riporta questo dialogo, rimuginio interiore: il figlio minore, il fattore infedele, Simone il fariseo, il fariseo al tempio ...).

È l'unico vangelo che propone una figura abbastanza articolata della madre, Maria, e la raccomanda efficacemente non solo alla devozione di tutti i secoli, ma anche come specchio del discepolo, in cui ritrovarsi. È Vangelo sensibile alla presenza delle donne discepolo alla sequela di Gesù.

Ancora, è il Vangelo che, a correzione di una Chiesa e di un cristiano troppo preoccupati delle cose da fare, raccomanda il primato della contemplazione, o meglio dell'ascolto (pensiamo alla pagina di Marta e Maria, oltre che alla figura della madre Maria che “conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore”).

È soprattutto il Vangelo che dedica un'attenzione esplicita al *tempo della Chiesa*; non è un caso che la scansione dei tempi liturgici dell'anno - Natale, Pasqua, Ascensione e Pentecoste - rispecchi quella del terzo vangelo

Due sottolineature sullo stile di Luca, strettamente connesse tra loro, che concretano quel tratto di “finezza” da tutti riconosciuto al Terzo evangelista: rapporto alle Scritture e senso della Chiesa.

1) Luca ha un suo *stile tutto suo nel rapportarsi alle Scritture Sante* (all'AT). Il Gesù da lui disegnato ha uno sguardo attento alla storia, un preferenziale riferimento al passato della rivelazione - in particolare alla corrente profetica - per intuire, in certo modo anticipare, il futuro della salvezza (si pensi ad es. ai cantici). La **necessità** della passione lo intriga profondamente: è maturata prevalentemente nel confronto di Gesù con il profeta **Isaia**: dalla prima lettura di Nazaret fino alle parole con cui Gesù, ormai sulla soglia della fine (Lc 22,37), allude coi discepoli alla sua passione, Isaia appare come il testo biblico di riferimento.

Gesù affronta la passione consapevole che anche le Scritture di Dio l'hanno annunciata. Il modo di leggere la storia di Gesù è radicalmente attraversato dalla conoscenza dello stile di Dio nel rivelarsi ai profeti. Gesù è presentato da Luca, appunto, come **il Profeta nuovo e singolare**, proprio in quanto egli delle profezie vede **in sé** - esposto al rifiuto e alla morte infame - il compimento: "Oggi", dice - in questo senso forte.

È tipico di Gesù secondo Luca che le Scritture sono **citare da lui stesso**, e non dal narratore - come è in Mt per le "citazioni di compimento". Questo è rivelativo dello stile di Gesù, che nelle Scritture cerca e trova e offre la luce per comprendere eventi e situazioni del tutto inedite, sconcertanti. Perso soprattutto che così è per le citazioni del canto del Servo (cf anche Lc 4,17-21, dove è citato il Terzo Isaia, la sua vocazione), e in modo tutto particolare di Is 53,12.

Tanti sono i passi di Lc in cui Gesù cita le Scritture, ma per lo più in parallelo agli altri evangelisti. Invece in alcuni casi nodali introduce riferimenti esclusivamente suoi: 4,4,8; 4,18-19; 8,10; 10,15; 13,35; 20,17; 20,37; 20,42-43; 21,27; 22,69; 23,30. 46.

In 22,37 - di particolare rilevanza - è una citazione che si trova **unicamente in Luca**: presagio della sua morte nella forma che da Luca viene disegnata con intensità unica, "tra i due malfattori". Gesù si auto comprende davanti alle Scritture, e in particolare davanti ai canti del Servo. (Cfr anche At 8,26-40). Lc 22,37 dunque ha grande rilievo in tutto lo sviluppo della narrazione lucana. È uno snodo della narrazione della passione di Gesù.

2) Non dobbiamo dimenticare che Luca è l'unico evangelista che accosta alla storia di Gesù la narrazione degli inizi della Chiesa. Chiara è **l'attenzione del vangelo al tema Chiesa**, e alla sua missione universale. Luca richiama la Chiesa al permanente primato che deve dalla Comunità e da chi presiede essere riconosciuto all'ascolto della Parola rispetto alla predicazione.

Qualificante dell'ottica di Luca è la spiccata attenzione **alla storia, e in essa al tempo della Chiesa**. La prima comunità cristiana era caratterizzata da una forte tensione escatologica; che pareva quasi sospendere la cura del tempo presente.

Il vangelo di Luca, e poi gli Atti, sottolineano invece la distensione del tempo: non sarà subito la fine: Guardate di non lasciarvi ingannare. L'affievolirsi della tensione apocalittica **minaccia di disporre lo spazio per il ritorno a interessi antichi e mondani**. Su questo sfondo va inteso l'interesse di Luca per la definizione del tempo della Chiesa, tempo destinato a durare, ma tempo **altro** da quello antico, caratterizzato dalla gioia escatologica, dalla franchezza, dalla costante meditazione della parola, dalla cura fervorosa e lieta dei poveri.

Tutti gli interpreti sono d'accordo nel riconoscere lo spazio importante che la Chiesa ha nel disegno divino di salvezza descritto da Luca. Non c'è tensione tra attenzione alla Chiesa, alla storia degli umani, e attenzione alla misericordia e ai profili interiori della vita di fede. Il tempo della Chiesa configura la vita cristiana come vita nello Spirito.

Ma **come è presente la Chiesa**, i suoi ministri e il popolo, i vicini e i lontani, i giusti e i peccatori, nella passione di Gesù? Questo tratto interpella profondamente anche noi: ciascuno è chiamato a leggere la passione di Gesù come lettore singolo, sì, ma non in forma intimistica, evasiva, separata da un contesto di vita, vicino e più vasto: Il lettore legge in quanto membro di una *ekklesia*, con un mandato testimoniale. Con l'occhio aperto alla storia, a tutto campo. A partire da Simone, che è stato investito di un ministero, ma passerà anche lui - in grazia del Maestro - attraverso una morte e risurrezione.

Ma è **la figura di Gesù uomo che emerge** con più luminosa singolarità dalla narrazione di Luca. Soprattutto nel racconto della Passione. Egli, nella sua singolarità generata dalla relazione con il Padre, **non è mai senza gli altri**, senza di noi: ci chiama, ci genera, ci corregge, ci perdona, ci manda.

In questa nostra traccia di lettura, ci soffermiamo in particolare sulle sue particolarità di redazione del racconto comune. Quasi un terzo dei versetti del racconto della passione sono redatti proprio da Luca. E questo terzo **riguarda Gesù**, soprattutto, ma **anche alcuni personaggi della passione**, illuminati dai quali possiamo rileggere la nostra piccola storia di credenti, di discepoli che esitano ...

#### **Un veloce elenco dei testi propri di Lc:**

Lc 22,1.3: "Si avvicinava" ... "Satana entrò in Giuda" (cf Lc 4,13,10,8; 13,16; 22,53.  
22,15-18  
22,23  
22,24-28  
22,31-34  
22,35-38  
22,39.43-44  
22,48  
23,2-16.18-21  
23,27-32.42-43.47-48

Li rileggiamo: ci conducono a Gesù, che parla a noi che oggi cerchiamo di entrare nella sua passione. Sul filo della pazienza dei giorni.

Ché è **questa la via per la sequela di lui**. San Benedetto, che in questo è molto "lucano", a conclusione del Prologo alla Regola, dice che si entra a partecipare la passione di Gesù per la pazienza (RB, Prologo 50).

**La libertà di Luca si esprime – lo ripetiamo - in particolare:**

- nell'ordinare gli elementi
- nei contenuti aggiunti, ove si introducono scene e personaggi da altri non riportati
- nell'introdurre scene attinte da altre fonti, sui sentimenti molto umani dei personaggi (donne, Cireneo, ladro buono, Erode)
- nel mettere a fuoco la figura di Gesù come "mite" Figlio, l'Eletto, il profeta, il martire. Visibile sulla croce.
- nell'echeggiare singolarmente le profezie di Isaia, soprattutto quella del Servo del IV carne (Lc 23,37: Is 53.12)
- nel considerare le donne
- nel guardare a Gerusalemme. **Gerusalemme.** È un polo attrattivo determinante, nel racconto di Luca: Vangelo - Atti. In Luca, ad esempio, non sono raccontate apparizioni del Risorto in Galilea: è Gerusalemme il luogo da cui parte l'annuncio del Risorto, la missione.
- 

**Gesù, in modo peculiare, nella narrazione di Luca è:**

**Il Figlio** legato all'Abbà dalla preghiera di pieno affidamento e dalla preghiera di intercessione per il perdono.

**Il Profeta, il Servo, l'uomo mite, il portatore "obbediente" della parola del *perdono*.** Il martire.

**L'uomo in preghiera.** Dimensione orante di Gesù, nei momenti cruciali. Fino al grido ultimo. La preghiera è "trasfigurante" (fino a Stefano, in Atti 7).

**La passione: approdo della lunga salita a Gerusalemme**

Era già partito così al capitolo 9, il racconto che approda a Gerusalemme per quella Pasqua, con una icasticità particolare: *"Avvenne che, mentre stavano per compiersi i giorni della sua assunzione egli stesso indurì la sua faccia per andare a Gerusalemme"* (Lc 9, 51).

Questa sezione centrale di Luca, introdotta da questa solenne informazione, ha la fisionomia precisa di un viaggio verso Gerusalemme. La decisione ferma di Gesù, che rende dura la sua faccia, corrisponde al destino di passione. Il cammino verso Gerusalemme realizza l'obbedienza di Gesù al destino a lui assegnato dal Padre. Nel momento in cui Gesù esplicita la sua decisione diventa più aspro il cammino anche per i seguaci. L'orientamento verso Gerusalemme è ribadito da annotazioni successive: da Lc 9,51 in avanti: "... essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme" (9, 53). <sup>22</sup>Passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme." (Lc 13,22). "Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada, perché non conviene [è possibile] che un profeta muoia fuori di Gerusalemme" (13, 33). <sup>11</sup>Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea" (17, 11). Poi prese con sé i Dodici e disse loro: «Ecco, noi andiamo a Gerusalemme, e tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo si compirà (18, 31). "Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di

Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro" (19, 11). Il carattere intenzionale del cammino verso la passione – che deve avvenire a Gerusalemme, da dove partirà la missione della Chiesa – è sottolineato da una notazione relativa ai modi di sentire di Gesù: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!" (12, 49-50). Nella narrazione di Luca, Gesù rivela una spinta di desiderio – questo dinamismo forte e decisivo dell'animo umano – un coinvolgimento di tutta la sua persona attira Gesù a Gerusalemme – già dalla prima giovinezza (Lc 2,22. 43. 49). Fino al momento ultimo: "Ho desiderato ardentemente" (Lc 22,15).

È passione drammatica che **polarizza la vita intera** di Gesù; quel viaggio in salita verso la Città santa ha valenza sintetica non solo per rapporto a tutto il cammino di Gesù sulla terra, ma anche per rapporto al cammino di ogni profeta. Il principio sorprende; solo dell'ultimo profeta, Zaccaria (11,49-51a), è detto che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Questo cenno abbozza una sorta di teologia della storia universale e offre il probabile sfondo al detto di Lc 13,33 che un profeta non può morire altro che a Gerusalemme. La sezione del viaggio a Gerusalemme è la più lunga e anche la più originale; essa assolve al compito di strutturare tutta la narrazione lucana della vicenda di Gesù.

L'avvicinamento. "Dette queste cose, Gesù camminava davanti a tutti, salendo verso Gerusalemme. <sup>29</sup>Quando fu vicino a Bètfrage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli ..." (Lc 19,28).

"... Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa <sup>42</sup>dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi (v. 41s.).

La descrizione dell'avvicinamento di Gesù a Gerusalemme, per l'evento definitivo da cui riparte la storia universale, ha in Luca (4) tratti singolari, molti (3) dei quali condivisi con Giovanni.

La stessa acclamazione della moltitudine di discepoli (19,38), richiama l'annuncio evangelico (2,14) ma estendendolo a tutto il cosmo.

In questo stesso itinerario, dunque, Luca mostra una precisa **attenzione alla figura del discepolo**; proprio nella sezione del viaggio l'attenzione trova la massima espansione; essa inizia con tre scene di vocazione alla sequela. La meta del viaggio, la passione appunto, impone la raccomandazione insistente alla decisione. La sequela non è più soltanto distacco dalla vita precedente, ma decisione, scelta di una posizione nel conflitto che oppone il Maestro al mondo.

Tema per Luca decisivo è dunque la collocazione a **Gerusalemme**, centro simbolico della storia della salvezza, della vita di Gesù, il Profeta. L'ultima parte del Vangelo – il compimento a **Gerusalemme**, – è articolata in tre parti (ministero degli ultimi giorni nel tempio, la cena la cattura la passione; l'annuncio della risurrezione), e Gerusalemme è come il varco tra il prima e il dopo la morte:.

Ma già tutta la sezione precedente gravitava verso questa meta. Prima ancora, nel quadro della trasfigurazione, era detto che Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, parlavano della sua dipartita

(esodo) che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme (9, 30-31); la scena annuncia la conclusione del cammino di Gesù, e insieme ribadisce il comandamento ai discepoli di ascoltarlo/seguirlo.

Gerusalemme ha così un valore simbolico, non univoco:

a) **è la città che uccide i profeti:** Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore (13, 35-37).

b) **è anche la città nella quale è effuso lo Spirito del risorto, e da essa procede il cammino degli apostoli. Scrive Luca:** "... ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre «quella, disse, che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni». (At 1, 4-5) ... avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra. (At 1,8).

Il rapporto tra le due immagini di Gerusalemme è "drammatico", viene alla luce con ciò che Gesù fa. Luca evidenzia anche l'aspetto edificante del ministero di Gesù a Gerusalemme; egli annuncia il vangelo anche lì; davanti a lui la città si divide. Il giudizio colpisce la città vecchia; rimane in vigore un'attesa della città nuova: "Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza, così come i vostri capi; Dio però ha adempiuto così ciò che aveva annunziato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo sarebbe morto. Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati e così possano giungere i tempi della consolazione da parte del Signore ed egli mandi quello che vi aveva destinato come Messia, cioè Gesù" (At 3, 17-20).

#### **PRIMO ATTO - Preparazione**

Il lungo viaggio di Gesù con i suoi discepoli **trova un primo, decisivo (e in tal senso "ultimo") approdo nella Cena ultima, dove Gesù - prima di essere innalzato per tutti - prepara i suoi** a una svolta radicale. È il **compimento del desiderio** che spinge tutto il suo itinerario coi discepoli. Nella cena è come anticipato tutto lo sviluppo successivo "il mio corpo per voi".

Nella celebrazione della cena pasquale, ormai entrato in Gerusalemme, Gesù consegna ai Dodici (Lc 22,15-39) un insegnamento sul suo essere "servo" in mezzo ai discepoli e profetizza la grande tentazione da parte di Satana nei confronti della comunità da cui sta per essere strappato; nello stesso tempo, assicura a Simone una preghiera per lui e per la sua fede vacillante, affidandogli la missione di confermare i suoi fratelli. E poi consegna una parola ultima su come affrontare l'imminente sua morte.

I due movimenti sono paralleli: di Gesù Maestro e dei sommi sacerdoti con Giuda, posseduto da Satana, di "toglierlo" (*anairo*, solo Luca).



La sottolineatura di **Satana** che entra in Giuda, uno dei dodici, riporta alla inquietante presenza di satana nella vita di Gesù (Lc 4,13), e alla sua lotta contro l'attentatore alla missione evangelica di salvezza. Satana in Luca (Lc 22,31.53) ci offre chiave per interpretare il nostro inquietante presente, ove l'Accusatore sembra imperversare senza che alcuno possa fermarlo.

Il verbo *sullalo* (v. 4), è potente: è l'ora dei preparativi...:

A) Di ricerca dei complottatori. I quali, paradossale!, *ekàresan* (v. 5): la gioia sui loro volti per l'iniquo mercimonio.

B) Di solenne, magisteriale preparazione e invio, da parte di Gesù. Solo Lc dice che l'iniziativa qui è di Gesù.

La Pasqua "doveva" essere immolata (v. ), è una sottolineatura di Lc. Già la sottolineatura "*si doveva*" (v. 7) immolare la pasqua, allude a un evento che, nella semplicità dei gesti, è radicalmente obbedienza a un Disegno divino e, d'altra parte, il fatto che in Lc è Gesù che prende l'iniziativa della preparazione, e manda, dice una lettura dell'evento.

E solo lui nomina esplicitamente - Pietro e Giovanni - gli apostoli mandati a preparare. La coppia così attiva in tandem, in Atti, come i portavoce della Comunità apostolica.

Impressionanti somiglianze si possono riconoscere con l'ingresso in Gerusalemme di Gesù, di poco precedente. Asinello e sala pronta, si richiamano.

Non è descritta l'immolazione dell'agnello, che pure era prescritta per la celebrazione della pasqua, e non a caso. Sono infatti qui descritti i preparativi di un nuovo rito, che anticipa il banchetto del Regno, ove l'agnello è Altro. "La stanza", *katalumma*, come in Lc 2,7: allora, alla nascita, non c'era posto!

**LA CENA ULTIMA: LC 22,7-38, "QUANDO FU L'ORA..." (v. 14)**

Luca **raddoppia** (rispetto agli altri sinottici) le dimensioni della cena ultima di Gesù: è questo il segno di come da quella Cena Luca veda scaturire il volto della comunità cristian, in tutti i suoi aspetti. La parola iniziale di Gesù (22,15) dà subito la chiave dell'importanza di questo momento inaugurale, solenne: "*epithumìa epitumesa*". Il **desiderio** di Gesù, l'improvviso squarcio di luce sui suoi sentimenti, ci fa intuire la passione che spinge tutta la sua vita, dalla prima salita a Gerusalemme ancora adolescente, fino alla consegna della sua anima. Un altro passo, decisivo, ci illumina: Lc 12,49-50. Lì con desiderio angosciato egli si esprime, qui è un desiderio come pacificato dalla evidenza del compimento, che trascende la storia terrena. E genera la spinta a un testamento di amore.

Il desiderio di Gesù trasforma il rito antico e ne fa scaturire un assoluta novità. L'inatteso crea l'avvenimento: **questa** pasqua. Che Gesù non mangia. Accenniamo ai punti cardine, ama occorrerebbe su ciascuno sostare....

E noi, infatti, come ci poniamo in questo Vangelo? Come abba Poimen, diciamo: "Avrei voluto rimanere per sempre lì" (Alph., 144)...

La **parola finale** di questa sezione (22,35-37), propria di Lc , è -vedremo - di importanza capitale a rivelare il senso che Gesù dà alla sua morte come un maledetto. L'essere con numerato tra i malfattori, in mezzo a essi appeso alla croce, è la cifra del suo morire in compimento delle Scritture.

Nel racconto della cena, dunque, Luca sottolinea:

- a) La parola con la quale Gesù riconosce nella cena **il termine del desiderio di tutta la vita** (22, 15-16) b)
- b) Due calici, e non uno soltanto; il primo (che non è ancora il calice del sangue della nuova alleanza) suggerisce il nesso tra ultima cena e la cena futura nel regno di Dio (22, 17- 18). È apertura all'Oltre.
- c) Le parole sul pane hanno due aggiunte: il corpo è dato per voi; e l'ordine di ripetere il gesto in memoria di lui
- d) Ma soprattutto, Lc introduce un piccolo testamento di Gesù, che echeggia i tratti essenziali dei lunghi discorsi di testamento di Giovanni: 1) **il comandamento di servire**, 2) la promessa escatologica.
- e) L'annuncio del rinnegamento di Pietro **sottolinea l'opera di satana** ed è seguito da una promessa (22, 31-32); è menzionata **ancora una volta la preghiera di Gesù**, lato segreto e interiore del suo cammino.
- f) All'annuncio di tale rinnegamento di Simone è seguito da quello del tempo della prova per tutti (22, 35-37). E la consegna dell'equipaggiamento nuovo per il cammino.

In sintesi, il racconto della cena è dilatato e porta in luce la sua valenza paradossale: **momento culmine della comunione, e insieme esperienza di permanente distanza. Che apre a un Oltre.**

**Il clima della cena è la tensione tra questo "adesso" (che prelude la passione, velato dall'ombra del tradimento, del rinnegamento, della *philoneikia*, cioè della voglia di prevalere) e la mensa del Regno.**

Più visibile che l'attuazione del rituale della pasqua, è l'imprevisto che, su iniziativa di Gesù ,irrompe nel rito antico. Ogni evangelista ne fa una sua narrazione.

In particolare, ci accorgiamo che Luca ha un'**attenzione mirata alla figura di Simone**, detto Pietro.

Ci accorgiamo di una cosa strana: e cioè che Gesù lungo la narrazione non chiama *mai* questo suo primo apostolo col nome di **Pietro**. Se lo chiama per nome lo chiama con il nome di **Simone**, ma non lo chiama con il nome di Pietro, che pure gli ha dato lui. Tranne una volta, **una volta sola**. E questa unica volta si trova nel Vangelo di Luca durante l'ultima cena. In quella occasione nel Vangelo di Luca (ma è così anche nel Vangelo di Matteo) quando Pietro protesta che vuol essere fedele a Gesù, che non lo abbandonerà mai e che è disposto a morire con lui, Gesù gli si rivolge con queste parole «**Pietro**: questo notte mi rinnegherai». Dove allora il nome Pietro diventa quasi un vocativo ironico, fortemente ironico: «proprio *tu* Pietro, *tu* che sei Pietro, *tu* mi rinnegherai».

Ora nel nome datogli da Gesù è evocata la solidità, la stabilità (è solido e stabile "come una roccia") e Gesù quell'unica volta nel Vangelo di Luca che lo chiama col nome di Pietro è come gli

rivelasse il senso del suo nome: «tu Pietro non sarai stabile per niente, tu manifesterai la tua fragilità e dov'è la vera tua forza: nel pentimento ...».

**Chiave di lettura** di questa singolarità è questa, che ci riguarda tutti e tutte: seguire Pietro nella passione di Gesù e vedere la passione di Gesù con gli occhi di Pietro significa rendersi conto di una cosa: che **noi non vediamo** Gesù morire sulla croce. Pietro non ci arriva. Pietro si ferma prima. Pietro va un po' più in là degli altri discepoli, sappiamo che i discepoli scappano tutti nell'orto degli ulivi. Pietro va un po' più in là, arriva fino al cortile del sacerdote dove però rinnega. Va un po' più in là, ma nel pentimento.

E la vicenda di Pietro c'illumina a riflettere perché il nostro atteggiamento nei confronti del mistero della passione di Gesù, pur con tutto l'affetto che ci possiamo mettere, risulta talvolta - quasi inevitabilmente - **un po' superficiale**: cioè noi non ci rendiamo conto fino in fondo dello **scandalo** che Pietro ha dovuto affrontare e che lo ha fatto inciampare ... Noi spesso restiamo fuori. Ma lo sguardo di Gesù non ci perde mai di vista. Non l'atteggiamento "eroico" o da crociato è quello per stare in verità dinanzi alla passione di Gesù: ma quello di chi ceca e si lascia convertire dallo sguardo di Gesù. Come il malfattore crocifisso con lui al patibolo. "Ma noi giustamente".

**L'ultima conversazione: "Basta!"**.

Alla fine della Cena, dopo aver consegnato se stesso nel rito pasquale trasformato in sacrificio non rituale - l'Eucarestia -, dopo questo gesto pieno di mistero, Gesù ai suoi discepoli consegna in qualche modo, secondo Luca, il suo testamento in cui identifica il senso della sua relazione coi discepoli come servizio: "Io sono in mezzo a voi come colui che serve".

Subito dopo, nella sua qualità di Profeta, fa una profezia per Simone, che indirettamente è confermato come il primo tra i discepoli: la profezia del suo tradimento: "Simone, Simone; ecco satana vi ha richiesti (reclamati, rivendica: cfr Gb 1,6-12; 2,1-6) per vagliarvi, setacciarvi, crivellarvi, testarvi (cfr. Lc 3,17) come si fa con il grano nell'aria, io ho pregato per te perché la tua fede sia salda, e tu una volta confermato, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli." Luca ha una considerazione particolare per la situazione dei discepoli durante la passione. Considera che è l'attacco estremo di Satana. E di Gesù racconta la previsione e la presenza (in preghiera; dunque in "quello sguardo" di Lc 22,61 c'è tutta la forza della preghiera di Gesù) a sostenere la debolezza dei suoi.

Pietro non capisce, dice: "Io sono pronto con te ad andare fino in prigione, fino alla morte", Gesù gli preannuncia il tradimento quasi, inglobando già nella sua profezia il perdono del tradimento di Pietro. La profezia del "dopo" questo terribile "oggi" (22,32). La conversione di Simone è appoggiata non ad eroismo proclamati, ma a quel "volgersi indietro di Gesù arrestato, a guardarlo (22,61). La conversione sarà frutto del dono dello Spirito (At 2,4).

Poi Gesù interviene qui spezzando il filo del discorso, segnando una cesura. Dice qui delle **parole un po' misteriose, che fanno un po' da spartiacque, creano come una grande cesura nella storia** - non solo nella storia del rapporto di Gesù con i suoi discepoli, ma anche nella storia della salvezza, questa infatti è la prospettiva con cui Luca scrive il suo vangelo: una visione del senso della storia

universale che in Gesù trova un suo punto di sintesi e di nuovo avvio. Pur avendo chiara consapevolezza della fragilità dei suoi, Gesù vuole appoggiarsi a loro per la missione del Regno che continuerà al di là della sua morte. L'invio di Lc 9 e di Lc 11 ora si rinnova, ma in condizioni mutate la missione diventa ora più esposta, senza la protezione terrena della presenza di Gesù.

Dice Gesù, dopo aver profetizzato il rinnegamento di Pietro:

*"Ma adesso" (22,37) - adesso: incomincia una nuova cesura della storia, una nuova epoca, il tempo in cui i discepoli sono esposti senza protezione di Gesù, in qualche modo, a una storia che si presenta loro come minacciosa, e Gesù in qualche modo, con linguaggio denso e simbolico, li premunisce con l'arma fondamentale per resistere in questa lotta, in questa prova - "Ma ora chi ha una borsa la prenda, e così una bisaccia; chi non ha spada venda il mantello e ne compri una, perché, vi dico, deve compiersi in me questa scrittura: "E fu annoverato tra i malfattori", infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine. Ed essi dissero: "Signore, ecco qui due spade", ma egli rispose: "Basta!".*

È come se Gesù qui in quel "ma adesso" annunciasse l'aprirsi di una nuova epoca. È come se qui si concludesse questa fase della Passione di Gesù nella quale egli consegna ai discepoli il suo testamento, i simboli, i segni fondamentali per decifrare il senso di un avvenimento che si presenta immediatamente come assurdo, che mette alla prova radicalmente la fede dei discepoli. Per introdurli al compimento.

E' in particolare il v. 37b che va ben compreso: *Dico infatti a voi che proprio questo specifico passo della scrittura deve compiersi in me, e cioè "egli sarà connumerato, sarà annoverato tra i senza legge", e infatti volge al termine tutto ciò che riguarda me.*

Questo v. 37 è stato riconosciuto come un versetto pieno di mistero. È **la consegna ai discepoli della chiave interpretativa di quell'evento che li sconvolgerà** profondamente, non avendo essi finora mai – nonostante le tre predizioni della passione lungo il viaggio di salita a Gerusalemme - aperto la mente alla sua comprensione. Un nesso inscindibile lega **evento e Scrittura**. Cerchiamo di aprire questo testo come una noce, per capire quale portata ha anche nella nostra storia di oggi.

Gesù dice ai discepoli: *"Ma adesso inizia una nuova epoca".* E l' "adesso" è determinato dall'imminente consegna nelle mani dei soldati. Da quel momento in poi Gesù è come passivo, **liberamente passivo**. E, consegnato, porta a compimento l'opera di tutta la sua vita.

"Basta!", detto con forza qui, e ripetuto nella scena della cattura al v. 51, esprime la alternativa radicale, la novità irriducibile di Gesù, e del legame di appartenenza dei suoi. Non come i capi delle nazioni che dominano e si fanno difendere dai sudditi armati. Basta è imperativo assoluto, che ci mette in ascolto, con un compito di attualizzazione mai finito. Oggi di nuovo.

Il riferimento illuminante è a Is 53,12, la finale del IV Carme del Servo.

Si allude a una situazione di mescolamento, di equiparamento tra questo Servo e i malfattori, e gli iniqui, situazione che però nasconde la realtà vera, profonda delle cose: in realtà, il Servo innalzato, mescolato coi senza legge, "portava il peccato di molti, e intercedeva per i peccatori".

Gesù consegna ai discepoli - che già sono rimasti sbalorditi dal gesto e dalle parole dell'ultima cena, del discorso ultimo di Lui che rivela che il più grande è colui che serve -, un nuovo ordine di realtà. Rivela anche che cosa sta per accadere, facendo loro capire che ciò che adesso loro temono, per cui si preparano - l'hanno appena detto -, con "delle spade", in realtà è tutt'altro, è una svolta radicale nella storia dell'umanità; si realizza la profezia, una storia di generazioni e generazioni arriva a uno snodo decisivo, per il passato e per il futuro. Perciò essi devono stare preparati.

Non possono più appoggiarsi al Maestro che li conduce, e provvede a tutto - come han fatto fino ad ora. La prova che essi si preparano ad affrontare è la sfida della menzogna e della violenza, che attraversa tutta la storia dell'umanità. Essi sono chiamati ad affrontarla non come s'immaginano - attraverso delle armi di violenza, che saranno comunque sempre impari ai potenti della terra - La battaglia in realtà va affrontata con mezzi profondamente diversi, radicalmente altri. La mitezza, la misericordia, il pieno affidamento al Padre. Seguire il Signore, che è annoverati tra i malfattori.

Il principale protagonista della vicenda qui è Gesù, il quale proprio in quanto è il Signore, il Messia, volontariamente si consegna e volontariamente **si mescola**, è connumerato con i peccatori. Ma questo mescolarsi con i peccatori è in realtà il modo in cui egli porta - a compimento della figura del Servo - il peccato loro, e intercede per i peccatori. Anche i discepoli che fggono, rinnegano, tradiscono. Il morire di Gesù tra i due fuorilegge prende qui tutta la sua forza, il significato.

E' come se Gesù dicesse ai discepoli: "Da questo momento in poi" - perché siamo a una svolta decisiva, subito dopo lui si staccherà in qualche modo dalla compagnia dei discepoli, anche se sono ancora intorno a lui nella scena del Getsemani, ma non parlerà più direttamente con loro -, consegno a voi, come strumento/spada per potere camminare da soli, senza avere me a provvedere, la parola delle scritture e la preghiera come modo di resistere alla nuova qualità della vostra storia, di agnelli in mezzo ai lupi.

**La consegna delle Scritture**, che qui avviene concretamente con la citazione del Quarto Canto del Servo, rivela tutta l'unità della Passione di Gesù, che è un avvenimento attraverso il quale egli si immerge nella situazione del peccato dell'uomo - proprio nel vangelo di Luca Gesù, proprio nel momento in cui è ancora in pieno trionfo l'annuncio del Vangelo, dice: "Di un battesimo devo essere battezzato, e come sono angosciato finché esso non sia compiuto": già presagiva la Passione, e la presentava come un momento di battesimo, di immersione: una immersione nei peccati del mondo, una immersione nella situazione di peccatore. La liturgia romana ci ha fatto meditare la settimana scorsa una pagina di Paolo in cui egli dice la stessa cosa parlando di Gesù: "Il Padre lo ha fatto peccato per noi".

Il riferimento alle **Scritture anzitutto dovrà proteggere i discepoli nell'ora della prova** che stanno per affrontare, che non è soltanto la prova della morte di Gesù, ma **la prova del tempo che si apre** con la morte di Gesù, una prossimità indiretta, diversa con lui. le spade violente vanno deposte, va impugnata la spada liberante.

Apprendo il senso di questo misterioso versetto, dovremo poter intendere **anche il senso dell'epoca che noi viviamo**, alla luce di come **Gesù ha compiuto le scritture facendosi - in quel modo - consorte all'umanità "senza legge", empia.**

Il versetto, di cui Gesù dice: "Deve compiersi in me", è un versetto tratto dalla profezia di Isaia nel Quarto Canto del Servo, tratto dal finale. Sappiamo che la citazione a questo punto di un passo della scrittura - implicitamente, proprio perché Gesù aveva nel discorso dell'ultima cena dato ai discepoli il senso della sua vita come quella di un servizio -, fa capire che a tutta l'intera profezia del Quarto carne Gesù annette un significato rivelativo, esplicativo del senso del suo morire.

Gesù era un uomo, e come tale ha maturato la sua coscienza di figlio di Dio attraverso le esperienze fatte; e una delle esperienze fondamentali per l'uomo Gesù era la lettura delle scritture. Luca ci testimonia in più passaggi nevralgici che Gesù aveva una predilezione particolare per la lettura del profeta Isaia. Per la verità anche di Geremia, ma in particolare le profezie del Servo di Isaia sono tra i suoi testi prediletti, leggendo i quali Gesù cercava di capire, di approfondire il mistero della propria storia di uomo, della sua relazione con l'umanità. Ma, ancor più radicalmente, della sua relazione con il Padre.

L' "arma" altra, alternativa, radicalmente innovante - lo si capisce dall'episodio successivo, nel giardino degli ulivi -, è la preghiera.

Il modo di rispondere di Pietro o dei discepoli, "ecco Signore due spade", fa capire in maniera implicita, silenziosamente ironica, che loro non hanno capito niente, non hanno capito il senso della solenne consegna con la quale Gesù diceva: "Io sono quel servo di cui Isaia ha profetizzato", e il modo per affrontare la rischiosità, la pericolosità dell'ora, per i discepoli diventa quello di raccogliere tutte le armi che hanno a disposizione. Non nonostante ma proprio attraverso l'immedesimazione tra gli empi, Gesù è il Profeta, il Salvatore dell'umanità.

In nessun altro passo (penso anche a Lc 4, 16-21) è così insistito e solenne il riferimento a un testo biblico messo in rapporto da Gesù con la propria esistenza (Lc 22, <sup>37</sup>λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι **τοῦτο τὸ γεγραμμένον δεῖ τελεσθῆναι ἐν ἐμοί**, τὸ· Καὶ μετὰ ἀνόμων ἐλογίσθη· καὶ **γὰρ τὸ περὶ ἐμοῦ τέλος ἔχει**").

Questa citazione di Isaia che solo Luca introduce nella narrazione, ha un significato profondo, che s'irradia su tutta la passione. Allude a tutto una visione di sé, della storia, dell'umanità, ma anche al mondo interiore di Gesù, ai suoi punti di riferimento. Gesù amava leggere Isaia, soprattutto il secondo e il terzo Isaia. Questo versetto, che proviene dalla finale del quarto carne, fa inclusione con l'inizio (53,12) del medesimo Carne, che è anch'esso una dichiarazione del Signore. Come inclusione definisce il senso profetico di tutto il quarto carne.

Ma da come è letto, applicato a sé da Gesù, sancisce la sua solitudine nell'Ora, e al tempo stesso la sua profonda solidarietà coi maledetti. La forza di vita della passione di Gesù passerà per raggiungere l'umanità, non dai discepoli ma dai "maledetti".

Per questo Gesù conclude con quel solenne: "Basta!", è ormai finita con questo modo di affrontare la storia e la pericolosità della storia, con le armi. Una "conversione" radicale è richiesta.

Questo: "Basta" si esplicita nel con l'episodio immediatamente successivo, la preghiera del Getsemani. La preghiera è la spada che permetterà di attraversare il tempo della grande tribolazione.

## IL RACCONTO DELLA PREGHIERA NELL'ORTO DEL GETSEMANI

Riguardo alla preghiera di Gesù nell'orto, che è introdotta come indicazione del nuovo modo, non più a mano armata, per affrontare la pericolosità della storia, la prova della storia, le sofferenze della storia, da parte dell'uomo gettato in un orizzonte minaccioso; nel Getsemani si concentrano tutti i pericoli che una creatura umana affronta nell'entrare nella storia del mondo.

Luca nel raccontare questo episodio ha delle particolarità che è bene sottolineare in anticipo e poi cercare di spiegare nel loro significato; potremmo dire che il racconto della preghiera di Gesù nel Getsemani è una rivelazione del mistero di Gesù - Figlio, ma insieme dell' essere uomini - contrapposto (Luca lo vede così) al modo di affrontare o di impersonare la condizione umana di Adamo: quello rivelato in Genesi 3.

Quali sono le particolarità di Luca? Gesù è un uomo che - sì - soffre, ma è un uomo intensamente sereno, concentrato, è un uomo profondamente fiducioso.

E soprattutto, un tratto nel volto di Gesù che manca nel racconto di Luca è quello che in greco si chiama *lupè*, *tristezza* (insieme a *ademonein*, *ekthambeisthai*) e che in italiano è tradotto con essere nella tristezza; di proposito Luca toglie dalla sua narrazione, tutte le volte che gli altri evangelisti lo introducono, la caratterizzazione del volto di Gesù come triste, mentre la tristezza la concentra sul volto dei discepoli, quando al v. 45 si dice: "Levatosi dalla preghiera, venuto dai discepoli, li trovò assopiti dalla tristezza".

Potremmo dire che uno dei modi per leggere questo racconto della preghiera di Gesù nel Getsemani è questo: Gesù libera l'uomo, o insegna, o consegna all'uomo la strada per lottare contro la tristezza, identificata come quel sentimento che fin dall'inizio si è insinuato in maniera mortale nel cuore umano e lo ha esposto alla morte, insegna a lottare contro la tristezza attraverso l'esperienza unica che lui fa nella preghiera al Padre. La preghiera fiduciosa, mitemente obbediente, da quel momento in poi è offerta, è donata come esperienza possibile, propria del discepolo.

Luca, più breve degli altri Sinottici nel racconto della notte al Gestemani, *omette* particolari narrativi di Mc, ma è molto più accurato su alcuni aspetti riguardanti l'interiorità: a) È inquadrato tra due ordini, o esortazioni (non tre) identici, rivolti a tutti i discepoli (e non limitatamente ai tre prediletti): "Pregate, per non entrare in tentazione" (22, 40 e 46); ancora una volta Lc concentra il richiamo sulla **necessità della preghiera** per perseverare nell'ora della prova. b) E descrive - a differenza di Mc e Mt - dei particolari del vissuto di Gesù: la lotta agonica più che l'angoscia, il sudore che cade come gocce di sangue, e l'angelo consolatore (22, 43-44).

I particolari esclusivi di Luca sono **l'angelo e il sudore che come sangue** che gocciola per terra. L'agonia del Getsemani è il tratto più "moderno" della Passione del Signore. È la morte prima

della morte, la paura e l'angoscia. Luca sembra volerla attenuare dicendo che appare un angelo per confortarlo. L'angelo per il credente biblico è il segno della presenza di Dio. Dio fa compagnia al Figlio mentre agonizza. "Non esiste abisso profondo dove non possa arrivare un angelo", è stato detto. Ma, nello stesso tempo, Luca sembra accentuare il dramma con quel sudore di sangue.

**Le lacrime** - di sudore o di pianto - hanno nella narrazione di Lc una funzione importante: sono come il segno di un'esperienza "battesimale". Gesù aveva, in un momento decisivo della sua vita, parlato della sua passione, in termini battesimali (Lc 12,49-50). L'aspettava con un desiderio infuocato, divorante e con un pianto segreto.

Se **i discepoli** in quell'ora non riescono a partecipare a quel pianto, a quella lotta, a quel sudore come gocce di sangue - quando la tristezza non si scioglie, indurisce e intontisce l'anima - però vedono, da lontano. "Dopo", penso allo sguardo di Gesù a Simone, si scioglieranno in pianto e sarà un battesimo rigenerante. C'è infatti il battesimo di sangue, il battesimo di desiderio, il battesimo di pianto.

**È l'ultimo passo della sequela, questo insegnamento. Dopo, i discepoli si dilegneranno, fino al mattino della risurrezione.** Apparentemente inglorioso, **ci dà invece la nostra misura.** Possiamo seguire Gesù solo a partire dallo stare con lui separato e accessibile al tempo stesso, immergendoci nella umile contemplazione della sua preghiera. Sapendoci inadeguati, e pure accolti da lui.

Sul monte degli Ulivi, lo seguono i discepoli. Gesù aveva detto loro: Siete coloro che hanno perseverato con me nelle mie prove. I discepoli sono chiamati a seguirlo fino a questa prova; fin qui deve arrivare la sequela. Ma non basterà arrivarci coi piedi. Bisogna che arriviamo con tutto noi stessi. Giungono su quel luogo e Gesù si rivolge loro: Pregate per non entrare in tentazione. Sono anche le ultime parole di questo brano e fanno da inclusione da cornice di questo testo. Le ultime parole di Gesù ai suoi.

L'unica forza per non soccombere è pregare, parlare con Dio. Rifiutare di entrare in dialogo col nemico, col tentatore. Non ascoltare la sua parola. Entrare in tentazione significa cadere. E la tentazione definitiva è esattamente quella di perdere la fede. Ricordiamo la preghiera di Gesù per Pietro: Io ho pregato per te che non venga meno la tua fede.

\*\*\*

È significativo il processo religioso e pagano di Gesù, ma necessariamente tralasciamo le considerazioni a proposito della narrazione lucana di tale duplice processo (in cui Luca semplifica la sessione davanti al Sinedrio, e introduce il legame fittizio tra Pietro ed Erode) e del cammino della croce: grande rilievo assumono i pochi particolari propri di Luca. Ci soffermiamo solo sul tratto finale della narrazione. Solo per suggerire accenti che richiedono di essere elaborati attraverso lunga, silenziosa contemplazione.

Solo un attimo indugiamo su Simone e come "si converte" durante il processo di Gesù.



È notte. Gesù, in stato di arresto, è condotto nel palazzo del sommo sacerdote. Ed ecco l'attuazione di un altro grande "oggi" (Lc 22,34) pronunciato da Gesù - così importante è nel racconto di Luca il riproporsi di successivi "oggi": da Betlemme al Golgota: grandi scansioni della storia di salvezza.

Una giovane serva lo vide seduto vicino al fuoco e, **guardandolo attentamente**, disse: "Anche costui era con lui". Ma egli negò dicendo: "O donna, non lo conosco!" » (22, 55-57). A prima vista, questa presenza femminile è provocatrice. Quella «giovane serva», in verità, per prima aveva squarciato il velo della meschinità di Pietro. Infatti, come si è letto, lei aveva puntato dritto i suoi occhi in quelli del discepolo «guardandolo attentamente». Luca usa il verbo greco piuttosto raro *atenízein*, "fissare gli occhi intensamente", un verbo adottato anche nel caso della folla di Nazaret che, nella sinagoga, aspettava le parole di Gesù: «Gli occhi di tutti erano fissi su di lui» (4,20).

Nella finale del racconto di questo episodio notturno c'è **un altro intreccio di sguardi** che lacera completamente l'ipocrisia dell'apostolo. Mentre è trasferito sotto scorta, Gesù «si voltò e fissò lo sguardo su Pietro» (22,61). Il verbo ora scelto dall'evangelista è *enèblepsen*, ossia uno sguardo che "penetra in profondità" e che sconvolge il discepolo, mentre anche il suo orecchio è squarciato dal canto ammonitore di un gallo. La conclusione, è affidata a due sole parole: l'apostolo «pianse amaramente» (22,62). Una donna aveva in un certo senso aperto la storia del tradimento di Pietro, in un gioco di sguardi. Alla fine è ancora un incrocio degli occhi tra lui e Gesù a far sì che scorrano le lacrime del pentimento.

Gesù nell'ultima cena aveva **già anticipatamente** avvolto questo atto di rinnegamento di Pietro nel suo perdono. Ma Pietro non se ne è reso conto, non ha capito, non ha saputo le parole di Gesù fino a quando Gesù non lo guarda, soprattutto al v. 61 che è proprio di Luca, non l'hanno gli altri evangelisti, in cui si sottolinea la forza dello sguardo, questa volta lo sguardo di Gesù; abbiamo parlato dello sguardo dei discepoli nel Getsemani e lo sguardo degli astanti nei confronti del crocifisso: qui è lo sguardo di Gesù che opera un cambiamento nel cuore, nella coscienza di Pietro, la capacità di ricordare le parole di Gesù attivata dallo sguardo di Gesù.

"Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro", quel Pietro che fino a quel momento era stato in mezzo, e Luca lo sottolinea in modo particolare, in mezzo alla folla che condannava Gesù, rifiutando tenacemente di essere riconosciuto come colui che era con Gesù, e sottolinea che fa cerchio intorno al fuoco, che era con quelli che si scaldavano, era con loro, e rinnegava di essere con Gesù, questo Pietro che tenacemente fino a quel momento si presentava, pretendeva di essere con gli uomini della folla al sicuro, da questo momento, in concomitanza con un atto di Gesù - che in greco è espresso come un "convertirsi" -, in relazione allo sguardo di Gesù che si volge, si converte a lui dalla sua condizione di uomo annoverato con i malfattori, e lo guarda come l'uomo che porta i peccati del mondo - annoverato tra i malfattori perché porta la loro malvagità - guardato, riguardato da colui che porta il peccato del mondo, Pietro comprende.

Anzi, Pietro "si ricorda", e in questo modo **impersona la situazione di ogni credente che legge le Scritture**.

Come si leggono le Scritture? Si possono leggere in maniera puramente intellettuale, teorica, oppure le scritture si possono leggere come essendo riguardati dallo sguardo di colui che porta il

peccato del mondo: allora si aprono le Scritture, allora le posso riconoscere vere per me, dicono qualcosa a me, decifrano la verità del cuore. Si potrebbe dire che questo v. 61 è un trattato di ermeneutica biblica, insegna come si fa ad interpretare le Scritture in verità, in una prospettiva credente, leggere le scritture raccogliendo lo sguardo di colui che, annoverato tra i malfattori, si volge e dice: Proprio di te si parla, in ciò che ho detto, in ciò che sta scritto.

*Uscito*, e questo significa: uscito da questo cerchio intorno al fuoco nel quale lui aveva tentato di sentirsi al sicuro, *fuori* e questo significa fuori dalle mura, come Gesù è stato crocifisso, *pianse amaramente*.

Come l'attuazione della profezia che Gesù aveva fatto nella notte - ma l'attuazione non soltanto della predizione del rinnegamento, ma anche dell'affermazione: "Ho pregato per te, e tu convertitoti, conferma i tuoi fratelli" - converte Simone dalla sua fuga, così dal suo pianto, come bagno battesimale, rinasce l'uomo nuovo, l'uomo capace di confermare i fratelli. Per primo personalmente riguardato dallo sguardo della misericordia di colui che "è stato annoverato tra i peccatori", Pietro comprende: anzitutto per me è stato annoverato tra gli empi.

Dopo il rinnegamento di Pietro, lo sguardo di Gesù lo riporta a quel contatto vitale con la parola, che è la memoria di fede, che lo rende capace di leggere se stesso secondo verità. La parola di Gesù vera, sovrapposta alle molte parole menzognere che lui aveva detto coi servi della casa del Sommo Sacerdote, attraversa il corpo di Simone. Lo sguardo di Gesù su Simone rende Simone capace di ricordare la parola vera, e di riconoscere le proprie parole false.

Dall'occhio di Gesù che fissa, all'occhio di Pietro che piange e diventa di nuovo capace di accogliere in sé la parola di Dio: questo processo del dire vero che passa per il corpo e stoppa le parole vane, è tutta una rivelazione sui sensi spirituali e sulla realtà dell'uomo nuovo che non è una realtà disincarnata, che uno apprende studiando o esercitando la facoltà intellettuale, ma è una realtà che si origina proprio attraverso questa sensibilità nuova, creata dall'aprirsi alla meraviglia, alla realtà corposa del consegnarsi di Gesù per noi.

Le lacrime di Simone. I monaci lo conoscono bene. Penso in particolare a un apoftegma dei padri del deserto, Poemen (n. 144): "Sedevo una volta vicino al padre Poemen, e lo vidi andare in estasi. Poiché avevo con lui molta confidenza, m'inchinai e lo pregai: "Dimmi, dov'eri? Messo così alle strette disse: Il mio pensiero stava con la santa Madre di Dio, Maria, che piangeva presso la croce del Salvatore e anch'io avrei voluto piangere sempre così". Piangere dinanzi all'amore che si consegna a noi, è un'immersione di tipo battesimale nella condizione umana di lontananza e sproporzione all'amore incondizionato.

"Monaco è l'uomo / che piange chiare / lacrime di pace, / vero monaco è l'uomo / intenerito al cuore / dal fremito d'ogni creatura, / che loda e geme sotto il firmamento" .

## Le donne discepolo

Nel popolo che conserva una certa qual sensibilità al patire mite di Gesù, si differenziano, perché per Luca hanno una funzione tutta particolare, **le donne**, per cui Luca sente il dovere di distinguerle dall'interno della folla: "una grande folla di popolo e di donne" (Lc 23,27).

*Gesù voltandosi verso le donne* (si staccano dalla folla subito e diventano interlocutrici di Gesù in questo dialogo, che riporta soltanto Luca e che ha un significato molto pregnante) *disse: "Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli; ecco, verranno giorni nei quali si dirà: "Beate le sterili e i grembi che non hanno generato, le mammelle che non hanno allattato: allora cominceranno a dire ai monti: cadete su di noi, colli copriteci, perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?"*

Entrando pochi giorni prima in Gerusalemme Gesù aveva pianto e aveva detto in Luca 19: "Quando Gesù fu vicino alla vista della città, pianse su di essa dicendo: "Se avessi compreso anche tu in questo giorno la via della pace, ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi: giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti stringeranno e ti circonderanno da ogni parte, abatteranno te e i tuoi figli dentro di te, non lasceranno in te pietra su pietra perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata".

A quel pianto profetico di Gesù fa in qualche modo eco il pianto delle donne: Gesù sa in questo momento che il vero dramma non è il suo morire in questo modo, ma è il rifiuto del popolo, il rifiuto di Gerusalemme nei suoi confronti, il rifiuto di Gerusalemme che espone Gerusalemme alla rovina; Luca scrive negli anni 80, è già accaduta negli anni 70 la distruzione di Gerusalemme, quindi queste parole di Gesù, sia quelle all'ingresso di Gerusalemme, sia questa all'uscita da Gerusalemme rivolte alle donne, sono una profezia che per coloro che leggevano il Vangelo di Luca: erano pregnanti, perché erano appena successi, questi fatti.

Il pianto di fronte al morire di Gesù: è importante capire, c'è un pianto davanti al mistero della croce di Gesù o in generale di fronte al mistero dell'innocente, del giusto condannato, del giusto che muore, c'è un pianto di semplice commiserazione, c'è un pianto che è un modo per esonerarsi dal messaggio forte che emerge dal dolore innocente, dalla sofferenza del giusto, dalla morte dell'innocente; c'è un pianto invece, quello che Gesù ha avuto entrando in Gerusalemme, che è un farsi carico, un lasciarsi coinvolgere nel mistero del male e della negatività che pesa sull'innocente: questo tipo di pianto avranno le folle battendosi il petto di fronte a Gesù che muore.

Il compito che Gesù affida alle donne. **Alle donne** sulla via crucis. Sono le donne che lo hanno accompagnato e aiutato in tutto il suo itinerario. Sua madre e le altre. Con i piccoli, sono il popolo sensibile. Non sono, quelle alle donne, parole che consolano: ma danno una terribile responsabilità alle donne. Dalle donne Gesù trae immagini per capire la sua missione e far capire il mistero del regno. A loro affida un compito del tutto inedito, radicale e incompreso. Piangere. Ma quel piangere che prepara la vita nuova. Sono vivente simbolo di Gerusalemme. Figlie di Gerusalemme. Lc 19,42-44; 21, 20.23. Gerusalemme in Luca ha un ruolo preminente: 2,41-51; 9,51, 13,34-35. Quando Lc scrive Gerusalemme è appena stata distrutta.

Donne desolate lo intuiscono, uomo giusto lo comprende ciecamente. La presenza delle donne nella passione secondo Luca è intensa, e porta un messaggio: nelle sue luci e nelle sue ombre

È come un messaggio indiretto, questa parola profetica, quasi apocalittica di Gesù alle donne, un messaggio critico su ogni pianto umano di fronte al dolore, e del dolore soprattutto ingiusto.

### **La crocifissione**

Ormai da questo momento (Lc 23,33) in poi Gesù fa corpo, fa comunità, fa compagnia con i malfattori, sono i suoi consorti e con loro vive, gioca questo momento ultimo della sua vita dal quale poi nascerà, spigionerà la comunità nuova.

Questo essere annoverato tra gli empi è il modo di morire dal quale il centurione lo riconoscerà: "Veramente costui era un uomo giusto": è un tratto che soprattutto Luca sottolinea con particolare forza teologica, è soltanto Luca che dà significato puntuale al fatto che Gesù muore con due empi, con due malfattori, e con ciascuno di loro instaura un rapporto peculiare. Vedremo che questa figura misteriosa dei **due** è una figura a Luca molto cara, a partire dall'inizio del suo vangelo; ricordate Simeone e Anna nel tempio, i due figli, i due fratelli nelle parabole, Marta e Maria le due sorelle, il fariseo e il pubblicano... sembra quasi che Luca abbia una predilezione per rappresentare l'umano in una forma bipolare, come se in ciascuna di queste figure attraverso le quali si manifesta il mistero dell'uomo davanti a Dio, si rappresentassero come le due anime di ciascuno; i due ladroni oppure il fariseo e il pubblicano non rappresentano due persone concretamente distinte, ma due anime di ogni uomo: in ciascuno di noi c'è Marta e Maria, in ciascuno di noi c'è un figlio prodigo e un figlio maggiore, in ciascuno di noi c'è il ladro buono e il ladro cattivo, che in questo momento hanno la funzione di raffigurare questo mistero di Gesù crocifisso tra gli empi, la possibilità di far prevalere l'anima buona del ladro, del malfattore che è in ciascuno di noi, o l'anima negativa che quindi assolutizza il male che c'è in ciascuno di noi. *Erano condotti con lui altri due malfattori per essere giustiziati*

### **Le particolarità di Luca**

Solo Luca riferisce la preghiera forte di Gesù nel momento in cui è crocifisso: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (23, 34)<sup>1</sup>, quasi a stemperare il senso tragico e senza rimedio di quel gesto crudele.

Questo è un **tratto esclusivo di Luca; il vangelo di Luca raffigura fin dall'inizio il mistero del perdono dei peccati come il segno caratteristico della missione di Gesù**. Già nell'annuncio di Gesù a sua madre, a Maria, parla di colui che salverà il popolo dai suoi peccati, fino alla fine del suo vangelo, al capitolo 24 dove Gesù dirà ai discepoli, prima dell'ascensione, annunciando il dono dello Spirito Santo: "Così sta scritto: Il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti, e nel suo nome

---

<sup>1</sup> Viene in mente come questo versetto di Lc opera con forza dirompente nella vita di una donna contemporanea – la vedova di Calabresi – in base a quanto ella stessa racconta in *La crepa e la luce*.

saranno comunicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme".

La parola del perdono è una di quelle parole che sulla bocca di Gesù riassumono il tutto della sua rivelazione del mistero di Dio: "Padre perdona", invoca Gesù di fronte all'azione patita della crocifissione: è l'inizio della rivelazione finale del mistero della sua regalità divina. Radicata nella relazione con il Padre.

"Padre perdona", non "io perdono": questo è notevole. Per la parola del perdono dall'uomo Gesù scaturisce dalla misteriosa fecondità della sua relazione col Padre, di affidamento al Padre, la forza del perdono del mondo. Nella inconoscibile relazione trinitaria entriamo noi, i peccatori, come desiderio divino di riconciliazione. Come per dire: la parola del perdono irrompe nel mondo a partire da questa relazione forte che sostiene il mondo, anche nei suoi sbandamenti, nel suo peccato; il perdono dei peccati irrompe nel mondo a partire da Gerusalemme, dirà Gesù, cioè a partire dal luogo che è per eccellenza il posto del rifiuto di Dio; sappiamo che Gesù è proprio stato rifiutato da Gerusalemme, dal popolo di Gerusalemme, dalla città di Gerusalemme, Luca sottolinea molto che è la città eletta, la più amata, la città che rifiuta Dio. Da lì parte il perdono. È il paradosso dell'amore di Dio, questa capacità di far sprigionare nel mondo la forza del perdono proprio dal luogo che, più amato, più si è sottratto alla misericordia di Dio.

*"Perdonali perché non sanno"*. Ciò che rende perdonabile il peccato, ciò che rende possibile accogliere il perdono di Dio, che è offerto incondizionatamente a tutti, è soltanto la forza di riconoscere la propria ignoranza, il non sapere, come Simon Pietro che coglie la parola del perdono che Gesù gli aveva dato in anticipo nell'ultima cena, prevedendo già il suo rinnegamento, la coglie nel momento in cui si accorge di aver agito senza sapere, di avere agito da ignorante. Il riconoscimento della propria ignoranza apre la diga del perdono.

***Inoltre, altre caratteristiche della narrazione lucana:***

b) Solo Luca omette la bestemmia dei passanti; oppone invece il popolo che stava a vedere, a capi e soldati, che invece lo schernivano; in tal modo egli ancora una volta accorda spazio alla risposta credente del popolo.

c) Solo Luca riferisce il dialogo tra i due malfattori, il loro atteggiamento opposto, e la promessa del paradiso al buon ladrone; la croce di Gesù non ha il valore di una fine tragica, ma quello di una sorta di "pietra di inciampo, affinché siano rivelati i pensieri dei cuori" (Lc 2,35). d) solo Luca pone in bocca a Gesù morente l'espressione del Salmo 31,6: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito", invece che quella del Salmo 22,2: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Chiaro è l'intento di sottolineare nella morte di Gesù l'aspetto della fiducia; aspetto per il quale Gesù è - anche nella sua morte- il modello del discepolo; Stefano in Atti morirà ripetendo la stessa invocazione, rivolta in tal caso al Signore Gesù; la morte di Stefano ripropone il modello della morte del buon ladrone. Come se Luca volesse dire: il discepolo è chiamato a vivere la sua morte immerso, portato, dalla morte del Signore e Maestro.

Qui c'è il segno del Dio che non conosciamo, di cui non sappiamo parlare che con parole più o meno ottuse. Questo Dio, qui si è fatto presente. La nostra fede è il modo di entrare, in misura adeguata, nel grande annuncio della Pasqua verso cui siamo protesi, ma già questa passione è Pasqua perché chi muore per amore sembra un condannato, un criminale, un delinquente, in realtà è il Signore. Il mite e innocente Signore trattato da "delinquente" e così fatto Signore è il capovolgimento radicale che Dio ha compiuto all'interno del dramma dell'umanità.

Gesù nella narrazione di Luca propone una via paradossale per affrontare la sfida ultima dell'Accusatore.

**In realtà, la profonda umanità di Gesù che appare in questi testi è una forma estrema di insegnamento ai discepoli.** Sulla preghiera, il Gesù di Luca insegna soprattutto mostrandosi in preghiera. E noi impariamo a pregare mettendoci in ascolto "contemplativo" (cioè coinvolti nella nostra interiorità che vede e si lascia dare forma) di questi testi. Che in certo modo fanno la nostra lontananza, che dinanzi alla croce è addirittura assenza.

Nel momento della crocifissione è importante la funzione visiva, come primo approccio credente al mistero della crocifissione di Gesù. E anche qui il primo approccio alla preghiera sta nella capacità di vedere Gesù che prega (anche in Lc 11,1) - non il vedere in maniera fisica, ma quel vedere attraverso il quale gli occhi aderiscono a una realtà che è **altra**, ma attira. Nell'aderire a Gesù in preghiera i discepoli sono completamente soggiogati e riplasmati nei sentimenti fondamentali, perché - ricordiamo, precedente alla croce - l'episodio del Getsemani è un episodio in cui si parla della riplasmazione del sentimento fondamentale dell'uomo dalla tristezza, dalla malinconia, dalla depressione, all'affidamento, alla fiducia, dunque Gesù riplasma il sentimento fondamentale dell'uomo offrendosi a loro, alla loro visione, come uomo in preghiera.

Secondo la narrazione di Luca Gesù ha avuto una prima grande prova, una prima percezione dell'aspetto drammatico, pericoloso dell'esistenza umana all'inizio della sua vita terrena, della sua vita pubblica, quando in un corpo a corpo con le seduzioni di Satana, dell'avversario antico, incarnando una situazione analoga a quella dell'Adam nella Genesi, aveva affermato con tutta la forza della sua coscienza di uomo che ciò che per lui importava era stare davanti a Dio come Figlio.

Dalla prova del deserto all'inizio della sua vita pubblica Gesù era uscito con la percezione gioiosa, esultante di essere il Figlio, colui che riscattava la storia di allontanamento del primo Adam, non per niente le tentazioni nel deserto all'inizio del vangelo di Luca sono immediatamente fatte seguire alla genealogia di Gesù, in cui si dice "Gesù figlio di Adamo, figlio di Dio", Gesù figlio di Adamo, nel deserto si scopre e si conferma Figlio di Dio, nel corpo a corpo con satana che voleva sedurlo, a cercare un messianismo spettacolare in cui della prossimità di Dio si approfittava per farsi potente sul mondo.

Qui, in questa prova ultima della croce che conclude la sua esistenza di uomo, Gesù, nell'invocazione del Padre, nella invocazione del mistero che aveva dato senso alla sua esistenza fin dagli inizi - ricordate quando dodicenne nel tempio diceva: "Non sapete che io devo occuparmi

delle cose del Padre mio?" -; nell'invocazione del Padre ritrova il senso, la forza tenace, la consistenza della vita che gli consente di affrontare anche la morte rimanendo vincitore.

La preghiera del Figlio, quella nella quale egli si è consegnato, è espressione culminante del suo essere Figlio.

Come noi nel battesimo: per noi - battezzati in età infantile - è un po' meno chiaro, ma per i primi cristiani nell'atto del battesimo veniva loro consegnata la preghiera del Padre Nostro, come quella preghiera che in qualche modo era il corrispondente esperienziale di quanto in mistero avveniva nel sacramento del battesimo. L'immersione nella morte e risurrezione di Gesù si concretizzava per il battezzato nella possibilità di pregare: "Padre Nostro". È decisiva nella vita di credenti la riscoperta del Padre Nostro come quella preghiera attraverso la quale la nostra esistenza minacciata dalla morte, e consegnata, immersa nel morire e nel risorgere di Gesù, è riscattata dall'angoscia, del non senso, della tristezza. Ebbene, la Pasqua è anche uno dei momenti in cui riscoprire queste "armi" per l'ora del pericolo, che non sono la spada, che non sono la violenza, l'autodifesa, ma che sono la capacità e la possibilità di consegnarsi a un Padre nell'ora della prova.

Ma il mistero di Gesù è il tenere insieme il Tabor e il Getsemani, il Getsemani e la croce, la croce e il risorto. Sono le due facce dell'unico mistero di Gesù: passione e morte da un lato e risurrezione dall'altra, e tutti e due questi aspetti si illuminano. Questo vale anche per il discepolo.

Luca - diversamente dagli altri sinottici - pone la preghiera di Gesù al primo posto. È l'anticipo del dono pasquale che Gesù fa ai discepoli, insegnando loro la preghiera che si rivolge a Dio quale "Abbà, Padre!": oltre la pasqua egli li introdurrà nella nuova alleanza. Come se aprisse in anticipo la via: "ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Il dono di Gesù: invocare Dio come "Papà caro" è già l'esaudimento d'ogni grido - d'aiuto, di speranza, di ringraziamento, di giubilo. **Come fosse la "settima preghiera"** che Abramo non poté fare, dopo i sei tentativi falliti: i giusti non ci sono, ma Gesù è l'unico, il Figlio, il Giusto intercessore per gli empi., ecco il solo Giusto grazie al quale anche le nostre preghiere di povera gente trova esaudimento.

d) Nel momento in cui si racconta la morte di Gesù, Luca molto più decisamente degli altri evangelisti divide il popolo e i capi: il popolo ha un atteggiamento, i capi hanno un altro atteggiamento. Si indovina qui più nettamente quella trama che avevamo già intravisto nel cammino precedente, il popolo sta a guardare,

*"Il popolo stava a guardare, i capi invece lo schernivano".*

Gli scherni, le irrisioni del Crocifisso sono scanditi a tre livelli: ci sono i capi, ci sono i soldati e poi ci sono i malfattori. Le autorità religiose e gli uomini della violenza e l'uomo dell'inganno, della menzogna; le forze negative del mondo, il potere, l'aver e la violenza, sono le tre forze che irrondono Gesù, che trovano in questo modo di esistere e come rivelazione di Dio la risibilità, perché per loro assolutamente incomprensibile, inqualificabile con le loro categorie, il valore di questa vita data per niente.

Il popolo invece stava a guardare, questo atteggiamento preliminare la conversione, che è la capacità di riempirsi gli occhi, e attraverso gli occhi di riempirsi l'anima, della realtà completa, della corposità di questa morte, di questo modo di morire che, iniziando con la parola del perdono, finisce con la parola dell'affidamento nelle mani del Padre.

La conversione inizia, dice Luca, da un guardare, da un modo di guardare, un guardare che raggiunge l'anima, quel guardare attraverso il quale anche l'anima è rovesciata, è capovolta, è convertita.

Questo termine che si usa per dire l'irrisione dei capi, lo schernivano, compare in Luca soltanto qui, e lo cito perché è significativo vedere a quale livello diverso di irrisione sono le tre diverse categorie, i capi, i soldati e i malfattori; compare solo qui e in 16,14 dove si parla dei farisei che, amanti del denaro, ridevano di Gesù che diceva: "Non si può servire Dio e Mammona, non potete servire due padroni".

E' un tipo di irrisione che coglie Gesù proprio nello specifico della sua rivelazione, quella per la quale l'unico Signore è il Padre.

Questo guardare ed irridere, l'accostamento di questi due verbi, si trova preciso e identico nel salmo 22 che scandisce questo dramma, scandisce questo racconto della Passione: "Quelli che mi guardano, mi scherniscono". Ma in realtà qui Luca divide quelli che guardano da quelli che scherniscono: il popolo guarda, i capi scherniscono; anche qui due possibilità dell'umano sono divise, ma in realtà sono due facce dell'anima di ciascuno di noi.

*I capi lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso se è il Cristo, Figlio di Dio suo eletto."*

Di nuovo la tentazione del deserto della prima ora: Se sei figlio di Dio di' a queste pietre che diventino pane, se sei figlio di Dio, riempiti, approfitta della tua elezione divina, se sei figlio di Dio salva te stesso: questa qualità del Figlio di Dio di non potere salvare se stesso non entra assolutamente nelle categorie dei capi, per i quali contare qualcosa equivale a fare valere o ad approfittare del proprio potere.

*Anche i soldati lo schernivano, gli si accostarono per porgergli dell'aceto e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". C'era anche una scritta sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.*

La seconda irrisione è sulla qualità delle regalità: un re che non salva se stesso, un Figlio di Dio, un Cristo, un eletto che non salva se stesso è risibile, un re che non salva se stesso è risibile.

e) I due malfattori crocifissi con Gesù

*Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi".*

Un Cristo, cioè un Messia - probabilmente questo ladro apparteneva alla setta degli zeloti, a questi uomini del pugnale di un movimento di liberazione del popolo ebreo dal potere dei Romani - salva se stesso e anche loro, questo "salva", questa categoria della salvezza, che è quella che Luca ha pazientemente intessuto con la vita di Gesù fin dal primo momento, fin dall'annuncio alla Vergine di Nazareth, "salverà il popolo dai suoi peccati", quando gli angeli annunciano ai pastori



la nascita di Gesù dicono: "Ecco, per noi è nato un salvatore", Gesù come colui che salva, era la categoria che Luca ha intessuto pazientemente con tutta la vita di Gesù.

Ma quale salvezza è? In che modo Gesù salva la realtà dell'uomo? E paradossalmente è l'altro ladrone, l'altra faccia dell'umano di fronte a Gesù che trova Gesù come con-sorti, "fu annoverato tra i malfattori", che decifra il mistero di questa salvezza.

"Noi giustamente, perché abbiamo ricevuto in corrispondenza alle nostre azioni, ma costui non ha fatto nulla di male (anzi, nulla fuori luogo) E disse: Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo regno"; dunque c'è una domanda implicita in questa preghiera del ladrone, "ricordati di me quando..." e Gesù risponde: "Oggi. Oggi tu sarai con me in paradiso". Bisogna comprendere tutta la forza paradossale di questa affermazione, oggi, vuol dire adesso, in questo momento: "Tu con me sarai introdotto nel paradiso": sappiamo che Luca ha in filigrana la categoria di Gesù come il nuovo Adamo, già all'inizio l'ha presentato come figlio di Dio e figlio di Adamo; nuovo Adamo, Gesù riapre il paradiso, riapre la situazione di salvezza, di comunione con Dio a partire da questa condivisione della situazione degli ingiusti.

"Ricordati di me quando...", la risposta è: "oggi, con me", quest'oggi che il Luca ha un significato molto forte, l'aveva inaugurato nell'annuncio degli angeli ai pastori, "ecco, vi annuncio una grande gioia: oggi per voi è nato un salvatore", quell'oggi che è cominciato a Betlemme diventa pieno in questo momento sulla croce, quando, entrando nella situazione degli ingiusti, come uomo innocente, Gesù figlio di Dio riapre le porte del paradiso.

E' come se Gesù dicesse: Non c'è bisogno di un quando, quando entrerai nel tuo regno, il regno è adesso, in questo mio modo di morire, il paradiso, il regno viene, è inaugurato.

E' il parlare regale di Gesù questo che era stato rifiutato a Erode e a Pilato nel processo, che viene concesso al malfattore, il primo canonizzato, diremmo, della storia, il primo introdotto nel paradiso.

Ci mettiamo «*Alla scuola del "ladrone" penitente*», alla scuola cioè di un «personaggio di prima grandezza e figura chiave del terzo vangelo.... Forse la figura più singolare di tutta l'opera lucana» (TREMOLADA, 213 n. 125), qualcuno cui una sola parola bastò per ottenere la salvezza senza fatica (così osservavano, con ammirata e santa invidia, i Padri del Deserto per i quali invece la fatica quotidiana dell'ottemperare radicalmente e puntigliosamente nell'obbedienza a Dio era all'ordine del giorno per tutta la loro esistenza, all'insegna dell'*opus deificum*).

Facciamocene aiutare, in ordine a recuperare quello sguardo al Messia Crocifisso, che, incontrando i due ladroni (Lc 23,39-43), tocca il culmine degli intensi e frequenti incontri salvifici di Gesù nel vangelo di Luca.

Al secondo malfattore Gesù risponde: implicitamente gli rivela chi lui è, per la prima volta in tutto questo processo Gesù dà risposta alla parola dell'uomo che veramente l'aveva interrogato, l'aveva sollecitato in verità.

Attraverso le parole del "buon ladrone", così la tradizione lo ha definito, si ha come un concentrato di cristologia e di antropologia, anche soltanto se noi leggiamo parola per parola, "neppure tu temi Dio e sei nella stessa condanna", dice che loro due malfattori in questo momento si trovano condannati con Dio, è una professione di fede teologale, quella che sta facendo il buon ladrone, confessa implicitamente che Gesù, quest'uomo di Nazareth che viene annoverato con gli empi, è Dio. È la prima professione di fede che dice: La mia condanna, di me uomo peccatore, è condivisa da Dio.

L'ingresso nel Regno è: "oggi". In quel morire. Sei "Oggi" nel terzo Vangelo: Lc 2,11; 4,21; 5,26; 19,9. Questo, li riassume tutti, dall'oggi del nascere, dell'annuncio del compimento delle scritture, della guarigione del paralitico che segnala il perdono dei peccati, della conversione e salvezza di Zaccheo. Nel consegnarsi di Gesù nelle mani del Padre, il malfattore che prega trova esaudimento, accesso al tempo di Dio.

La salvezza è questa, che Dio condivide la nostra stessa condanna, Dio entra nella realtà dell'uomo ingiusto, la condivide profondamente e condividendola fino alle radici ultime della sua negatività ne fa sprigionare la realtà nuova, la vita nuova, il paradiso, dirà Gesù; ma il paradiso nasce da questa radice, dall'essere con-sorto di Dio con la nostra situazione di uomini ingiusti, ma di esserlo come uomo giusto, come innocente.

f) E infine lo "spettacolo" (23,48).

Vedere morire nelle parole dell'affidamento pieno a Mani Paterno l'uomo innocente annoverato tra gli empi, è suprema contemplazione. Dissoluzione degli idoli. Solo qui è usata la parola "contemplazione", che dissolve tutte le religioni gnostiche. Non per nulla la testimonianza di fede del centurione di fronte a Gesù che muore, sarà: "Veramente quest'uomo era un giusto"

Non dice Figlio di Dio, ma giusto: tutto si gioca sulla categoria del giusto con gli ingiusti, giusto per gli ingiusti, questa è la salvezza, questo è l'inizio della nuova realtà.

All'insegna della *mansuetudo Christi*, che non solo privilegia la potenza del perdono, ma che ama presentare l'evento salvifico di Gesù come incontro paziente. Il Gesù di Luca infila incontri l'uno dietro l'altro, come una serie di momenti di grazia salvifica pienamente operativa, che proprio sulla croce dispiega tutta la propria straordinaria potenza, quando Gesù pronuncia quella parola: «in verità ti dico: oggi tu sarai con me nel paradiso!» (23,43).

In particolare, Luca volentieri caratterizza questi incontri di Gesù con i propri contemporanei, piuttosto che in termini strettamente individuali, giocando invece sull'accostamento, più o meno simultaneo, di due personaggi distinti, ma in realtà profondamente collegati, due figure di volta in volta antagonistiche, ovvero piuttosto complementari.

Rielaborando liberamente questo più antico e marginale particolare della storia della passione in forza della sua attenzione speciale agli incontri di Gesù, Lc introduce un magnifico dialogo triangolare, senza paralleli con gli altri vangeli, «uno dei passi più importanti dell'intera opera

lucana» (TREMOLADA, 212), che narrativamente e drammaticamente ci restituisce tutto lo spessore della verità dell'evento salvifico nella sua forza d'impatto sulla coscienza del peccatore.

Non è una cronaca, il racconto di Lc. Sarà ben più sensato pensare ad un ardito e geniale guizzo della penna lucana che, alla luce della fede pasquale che svela la potenza del Crocifisso, inventa un dialogo tra i tre. E lo fa ripensandone l'impatto diretto, ma graduale, sulla coscienza peccatrice, propensa dapprima al sarcasmo incredulo e blasfemo contro un pretendente messia finito come e con i peggior delinquenti (Lc 23,39); ma – in un secondo momento – capace di ricredersi a fronte del mistero del dolore innocente, in nome del timor di Dio, vindice di ogni empietà e retributore di ogni giustizia, e del regno inaugurato da Gesù, memoria vivente della sua misericordia (23,40-42).

Arriva però – quantomeno può davvero arrivare – un momento in cui lo sguardo al crocifisso si trasforma, rivolgendosi a lui in modo diverso, proprio come accade ai contemporanei del Servo del Signore, che prima lo disprezzano, ma poi si ricredono completamente su di lui, trasformando il loro occhio disgustato in uno sguardo di fede:

Questa trasformazione di sguardo, finalmente capace di percepire la singolare differenza della messia sofferente, è evidentemente grazia.

La croce di Gesù è luogo di scambio e di proporzionamento salvifico tra la sofferenza per una pena meritata (in quel supplizio tanto atroce comunque eccessiva) in ragion di effettive colpe commesse, e quella cristologica, essa sì totalmente in eccesso, esuberante di speciale scandalo in ragion dell'innocenza e della messianicità, e, proprio come tale, salvifica. In Gesù, giusto sofferente e messia crocifisso, si apre una via per chiunque soffre crudelmente: per quanti soffrono «a ragione» (nonostante l'exasperazione), come pure per chi come Gesù stesso, pur non avendo fatto nulla di «fuori luogo» (*atopon*), patisce tutto l'assurdo della volontà di male.

I Padri del Deserto guardavano al Buon Ladrone come a una figura assolutamente autorevole, tra i migliori modelli di fede che salva. Le loro testimonianze meritano attenzione:

*Il Ladrone penitente «pendeva dalla croce e fu giustificato da una sola parola»* (XANTHIA, in: L. Mortari, II, cit, p.70).

*«La tua supplica sia assolutamente semplice, poiché con una sola parola il pubblicano e il figliuol prodigo si riconciliarono con Dio. ... Una sola parola del pubblicano placò Dio, e una sola parola piena di fede salvò il ladrone»* (GIOVANNI CLIMACO, *Scala Paradiso*, XXVIII, 188-189).

*«Un anziano disse: "Spesso l'umiltà ha salvato molti senza fatica. Lo attestano il pubblicano (Lc 18,9-14) e il figliuol prodigo (Lc 15,11-32), che dissero soltanto poche parole, e furono salvati"»* (Detti Inediti, cit n.552, p.219).

*«Un tale disse al Padre Giovanni il Persiano: "Abbiamo tanto penato per il regno dei cieli. Lo ereditaremo infine?" E l'anziano rispose:*

*"Confido di ereditare la Gerusalemme dell'alto (Gal 4,26), iscritta nei cieli (Eb 12,23). Colui che ha promesso è fedele (Eb 10,23), perché dovrei dubitare? Sono stato ospitale come Abramo, paziente come Giobbe, umile come Davide, mite come Mosè, santo come Aronne, eremita come Giovanni, contrito come Geremia, dottore come Paolo, fedele come Pietro, saggio come Salomone. E credo, come il Ladrone, che Colui che per sua bontà mi ha donato tutto ciò, mi darà anche il regno dei cieli»* (GIOVANNI II Persiano, n. 4, p. 286).

L'istanza della gratuità è fatta prevalere sulla fatica delle opere, pure così importante per gli asceti, anzi per chiunque prenda sul serio la vita cristiana. In effetti, dalla fatica delle opere non si potrà essere esentati, e anche questa è l'altra faccia della grazia:

*«Ai peccatori che si pentono, come alla Peccatrice, al Ladrone, al Pubblicano, il Signore perdona tutto il debito. Ma ai giusti chiede anche gli interessi. Ecco cosa significa ciò che disse agli apostoli: "Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 5,20)» (EPIFANIO di Cipro, n.15, p.187).*

Gesù crocifisso occupa il nostro posto di peccatori, muore *pro nobis*, cioè a nostro favore, a causa nostra, e al nostro posto. Non però per sostituirci. Ma perché in lui e con lui crocifisso e risorto, ritroviamo il nostro vero posto di figli, eredi della gloria.

*Era verso mezzogiorno quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, e il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito", e detto questo, spirò.*

È indispensabile sostare a lungo sul momento culminante del morire di Gesù, questo grido potente col quale Gesù interpreta, consegna il senso del suo morire:

Gesù, nel racconto di Luca, muore non di una morte passiva, o desolata, ma di una vita consegnata: "ha versato la sua anima nella morte", sì, ma consegnandola nella mani del Padre suo.

Muore, rende l'anima, col movimento dell'affidamento: la parola di Gesù che tutte le racchiude - Padre! - , la parola di Gesù

dalla quale scaturiscono tutte le parole della salvezza: perdono, vita, elezione, servizio; tutte le parole che poi i discepoli di Gesù a partire da Gerusalemme diffonderanno in tutto il mondo, scaturiscono da questa parola ultima, Padre.

Versarsi nella morte come ci si versa nelle mani del Padre, e questo morire è il culmine della rivelazione di Gesù, tant'è vero che nella narrazione di Luca si dice subito dopo:

"Vedendo questo avvenimento, questo modo di morire, il centurione glorificò Dio, dicendo: Veramente quest'uomo era un giusto".

Luca sottolinea che Gesù è Figlio di Dio proprio a partire da questo modo di morire, tra i malfattori, annoverato tra gli ingiusti, come Figlio, esprimendo il massimo della sua filialità.

Subito dopo la descrizione di come viene raccolto questo morire inaugura già una teologia della Chiesa, del discepolato:

<sup>47</sup>*Vedendo* ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: "Veramente quest'uomo era giusto".

<sup>48</sup>Anche tutte le folle che erano accorse a questo **spettacolo**, *vedendo* l'accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto, e si convertivano - potremmo dire - percuotendosi il petto.

<sup>49</sup> *Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano, e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare questi avvenimenti.*

Sono tre contemplazioni, tre forme di guardare all'innocente che muore in questo modo, tre sguardi da cui si origina l'umanità nuova: il modo del pagano, del centurione, il modo delle folle, il modo dei suoi conoscenti - e, distinto delle donne - che guardavano anche loro, ma, sottolinea Luca, da lontano, come da lontano.

E di nuovo sottolinea Luca, perché è un tema che gli è molto caro, "le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea." Ciò che dice al v. 49 lo ripeterà al v.55, talmente è importante per lui la presenza silenziosa delle donne che venivano dalla Galilea. Filo silenzioso, ignaro, che unisce quella notte all'alba della risurrezione...

### ***La deposizione***

*C'era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, persona buona e giusta, non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Era di Arimatea, una città dei Giudei, e aspettava il regno di Dio.*

Questo giusto che aspettava il regno di Dio è - nella narrazione di Luca - il *pendant* di Simeone, l'anziano profeta (Lc 2,25) che nel tempio, sempre in Gerusalemme, agli inizi della vicenda di Gesù accolse Gesù: anche lui lo aspettava con Anna e con i poveri dell'AT aspettava il regno di Dio.

Quest'uomo apparentemente irrilevante accoglie il corpo, semplicemente il corpo: custodisce il corpo - è come il simbolo dell'AT, dei giusti dell'AT, che in qualche modo custodiscono qualcosa del mistero di Gesù, ma non riescono ad arrivare a vedere la vita, la vita nuova che scaturisce da questo corpo. È figura di un modo di "guardare" alla Pasqua, di entrarvi, di lasciarsi condurre: un porta di accesso, secondaria, di servizio, ma reale e generativa, se ci esponiamo a percorrerla.

*Era la vigilia di Pasqua, e già splendevano le luci del sabato.*

*Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe.*

Anche le donne sono una figura di transizione tra l'AT e il NT, preparano il NT con la loro devozione, con la loro pietà che però non sa ancora, presagisce, ma non sa. Seguivano Giuseppe perché hanno notato che all'opera devota di Giuseppe del seppellire mancava di qualche cosa, osservavano la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, si sono accorte che non aveva messo aromi. Così, poi tornarono indietro e prepararono aromi e olio profumato.

Avevano un'intensità di devozione più completa di quella di Giuseppe di Arimatea, ma anche loro avevano un presentimento oscuro del mistero racchiuso in quel corpo racchiuso nel sepolcro, ma non di più. È una devozione ancora ignara. Eppure fedele, ostinatamente fedele. E da lì, dove loro stanno, spunterà il giorno nuovo. *Il giorno di sabato osservavano il riposo secondo il comandamento.*

Si conclude la storia del Gesù terreno con questo "comandamento", con questa obbedienza al comandamento, che è la preparazione, il grembo, il giaciglio in cui si prepara l'irrompere della vita nuova, questa fedeltà alla legge, alla torah, dalla quale poi rinasce l'obbedienza al nuovo comandamento. E così si conclude anche il racconto della Passione di Gesù sulla figura di queste donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, che sono il simbolo concentrato della Chiesa del

NT. Richiamo quanto avevamo detto delle donne in Luca: questa funzione profetica che hanno di delineare i contorni della nuova umanità, del discepolo della nuova terra.

Giuseppe di Arimatea, un altro uomo del silenzio. Consegna il corpo a un sepolcro nuovo, e con un'opera di misericordia corporale, annuncia la nuova nascita dell'umano.

E di nuovo le donne. Tenaci e ignare di portare il presagio della risurrezione. Non c'è più alcun aiuto da dare, alcun servizio che si possa rendere al Maestro, ma loro rimangono. Per recare un profumo che è Evangelo. Obbediscono e preparano un "non so che". Le luci del sabato, annunciano un innominabile riposo.

Qui lungamente è necessario rimanere, oggi più che mai, in attesa della Luce di una nuova alba.

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*